

APPENDICE

MARIO DE SANTIS

La “Civitas Troiana „ e la sua Cattedrale

Per gentile concessione dell'Autore e dello Studio Editoriale Dauno, pubblichiamo la prima parte - *Da plebe a popolo* (1019-1090) - dell'opera di prossima pubblicazione con lo stesso titolo di questo appendice.

Cap. I

LE ORIGINI

UNA SCOLTA SULLA FRONTIERA

Poco piú di cento anni prima che la Cattedrale di Troia spalancasse i suoi battenti ad accogliere il corteo inaugurale di Callisto II, l'immensa piana che si estende dall'Ofanto al Fortore era una landa deserta su cui si rincorrevano da cinque secoli orde sanguinarie di barbari di ogni denominazione.

Superati gli ultimi valichi del Sannio, lungo il tracciato dell'antica via Traiana, dal Buccalo al piano un rettilineo digradava col dorsale di una stretta collina, tesa come un braccio dalle radici dell'Appennino al cuore del Tavoliere. A mezza strada tra il Buccalo e il piano una Città fiorente aveva prosperato di commerci e di ricchezze dai favolosi tempi di Dauno e di Diomede per tutti i secoli dell'Impero: Aecae. ^{1*}

Era una delle tappe d'obbligo per l'incessante traffico che lungo la grande strada romana si sviluppava da Benevento, e quindi da Roma, al litorale adriatico. Alle soglie della Città il nastro stradale si biforcava: un ramo, lambendo le sue mura dal lato nord-occidentale, raggiungeva dopo nove miglia Luceria e di qui, per Arpi, proseguiva fino a Siponto; l'altro, il piú lungo ed importante, discendeva verso oriente, attraversava il Carapelle e, per Herdonea e Canusium, proseguiva fino a Brindisi ove si ricongiungeva con l'Appia (v. *Appendice n. 1*).

Da cinque secoli tale strada non era che l'alveo di quella fiumana di orde armate che dal nord per Benevento sboccavano in Puglia o dalla Puglia fuggivano verso Benevento. Giungevano dai monti, compatti per la stretta delle loro gole, finché, sfociati nel piano, si disperdevano nell'aperta landa ove né una cima né un anfratto opponeva il minimo ostacolo alla loro marcia e alla loro ferocia; oppure vi confluivano, ricongiungendo le schiere già disperse, assetate e stordite dal favonio ardente, inseguite da altre orde non meno sanguinarie, che tentavano l'ultimo assalto prima che i fuggiaschi potessero asserragliarsi sui prossimi gioghi dell'Appennino.

Erano discesi così per quella strada i Goti contro i Bizantini ed erano risaliti i Bizantini contro i Goti, poi erano scesi i Longobardi da Benevento, dilagando per tutte le contrade di

Puglia, e ne erano risaliti e ridiscesi quante volte erano mutate le tempestose vicende dei loro gastaldati aggressivi e delle discontinue velleità di ripresa dell'Impero d'Oriente. Poi erano piombati dal Gargano i Saraceni, poi vi erano passati rapidi e rovinosi come un turbine gli Ungheri. Indi erano saliti in fuga i drappelli superstiti di Melo e Datto sconfitti dai Bizantini a Bari... ²

Le popolazioni massacrate, atterrite, disperate dall'impossibilità di presagire un termine qualsiasi alla durata dell'incessante tragedia, fuggivano dalle città malsicure, le quali devastate dai saccheggi e dal fuoco, consunte dal peso dell'abbandono, crollavano di decennio in decennio, finché gli stessi ruderi restavano seppelliti sotto il terriccio, accumulato dai secoli, e la vegetazione selvatica che prorompeva indisturbata cancellandone ogni traccia e talvolta finanche la memoria.

Così erano finite Arpi, Herdonia, Leocade, Salpia, Carmeia.

E così era finita anche la città di Aecae.

Ma un nucleo di profughi ecani non volle abbandonare la patria sventurata. A meno di un miglio dalle rovine di quella che era stata una delle più belle città di Puglia, quasi sulla sommità della collina, era una località che, forse senza nessun riferimento ideale all'illustre città omerica, si denominava Troia. Né il sito, troppo prossimo ancora alla via Traiana, né la conformazione naturale del terreno sembra offerissero una garanzia di difesa a quei fuggiaschi. Essi tuttavia vi si fermarono sentendovisi sicuri, forse soltanto per il disperato privilegio di non aver più nulla da perdere. E la loro memoria si sarebbe dispersa, come quella di tanti e tanti altri gruppi di profughi appoggiatisi qua e là dovunque potessero piantare un abituro, se nel 1019 il catapano Baioannes ⁴ non avesse trovato quel mucchio di abituri particolarmente adatto ai suoi piani di difesa.

Due anni innanzi Melo aveva battuto i Bizantini ad Arenola, a Civitella a Vaccarizza ⁵ Con uno sforzo poderoso l'Impero aveva però sgominato a Canne, proprio nel 1019, le schiere dell'intrepido ribelle, ed egli era fuggito per l'Appennino a Salerno. Tutto faceva temere ed aspettare un suo ritorno. Era necessario chiudere finalmente le porte della Daunia per troppi secoli aperte ad ogni temerario che per la via Traiana scendeva da occidente. Al catapano niente parve più pratico e sbrigativo quanto l'ingrandire quel nucleo abitato, facendone una città e fortificarla di mura e di torri poderose.⁶ Ciò fatto, provvide a popolarla, chiamando a raccolta quanti bramassero venirvi a godere dei mille privilegi che l'Impero accordava con tanta prodigalità nei momenti di emergenza ⁷ Essi sarebbero stati lì una buona guardia al confine nord occidentale della Puglia.

Scarsi avanzi di gente latina, avventurieri greci rimasti qua e là su qualche magro lembo di terra bene o male accattata nei dintorni, brandelli di popolazioni longobarde sopravvissute sul

suolo ove qualche secolo innanzi erano state da padrone, accorsero al richiamo. Per quegli uomini tormentati dal perenne incubo di trovarsi alle prese con la feroce prepotenza di sempre nuovi barbari, sentirsi circondati da un muro ed un fossato, sentirsi garantiti dalla forza stessa del loro numero dovette essere ciò che per il naufrago é aver trovato un porto.

Si capisce perciò come quei nuovi cittadini volessero difendere a qualunque costo quel piccolo recinto che custodiva le loro persone, le loro famiglie, il frutto del loro lavoro. E fu questo spontaneo ideale, scaturiente dall'istinto stesso della vita, che fuse quell'accozzaglia di uomini, etnicamente e linguisticamente così eterogenei, e ne fece un popolo ardito e generoso. Due virtù che le circostanze misero subito alla prova.

IL BATTESIMO DEL FUOCO

Erano passati tre anni, quanti bastavano per fare assaporare alla incipiente cittadinanza i benefici della loro convivenza, ed ecco accamparsi sotto le mura della Città le soldatesche dell'imperatore germanico S. Enrico II. ⁸ Egli scendeva in Italia per arginare l'espansione bizantina, che, imbaldanzita per la sconfitta di Melo e appoggiata sui confini dello Stato Pontificio dalle male arti di Pandolfo di Capua, minacciava le porte del Sacro Romano Impero.

Enrico veniva contro i Bizantini per la solita via che da secoli avevano battuta quanti erano scesi da nord ad invadere la Puglia. Ma questa volta, invece della piana aperta, l'invasore trovava sul suo cammino una piccola città tutta chiusa dalle sue mura turrette ed animata da una fermissima volontà di resistenza.

Non è a credere che i Troiani avessero grande amore per l'esoso dominio bizantino, né speciali ragioni di odio per i tedeschi di Enrico II. Ad essi importava una cosa sola: che nessuna truppa di armati venisse a rinnovare tra le loro mura gli orrori che altri avevano consumati per decenni e per secoli contro di loro e dei loro antenati. Si asserragliarono a difesa, sostennero assalti, tentarono finanche delle sortite, aspettando con ansia che le forze bizantine venissero a liberarli. Ma, per settimane e mesi, dagli spalti affamati di Troia invano i cittadini stremati protesero i loro sguardi sulla piana immensa in una attesa che diveniva di giorno in giorno più disperata. Per fortuna, invece dei bizantini, venne, alleato provvidenziale, il terribile solleone e l'asfissiante *favonio* del Tavoliere.

Le truppe tedesche ne rimasero depresse, stordite. Cominciò a serpeggiare fra le truppe la dissenteria... I Troiani si accorsero della crisi del nemico, ed allora tentarono un assalto di nuovo genere.

Per tre giorni consecutivi una lunga processione di fan-

ciulli macilenti e scheletrici uscì dalle porte della città e si accostò inerme e dolente alle prime linee degli assediati, supplicando: «Kyrie, eleison! Kyrie, eleison! Signore, abbi pietà di noi». L'invocazione era diretta all'Imperatore: ma sull'anima piissima del santo quella supplica così intrisa di reminiscenze liturgiche potenziò fortemente la suggestività di quella folla di innocenti consunti dalla fame e bruciati dalla sete. D'altra parte non era più possibile per lui trascinare un'impresa che si avviava a divenire disastrosa. Quella supplica gli dava la possibilità di chiudere la campagna con un finale di elemenza e rendeva onorevole la pace.

La città si arrese dunque, ma l'Imperatore non le usò violenza e non le impose condizioni umilianti. Volle che in segno di capitolazione si abbattesse una parte delle sue mura.

Le scarse cronache coeve non indulgano a descrivere l'esultanza della popolazione troiana. Ritrovarsi liberi e, di fatto, vittoriosi dopo tre mesi di accanita resistenza è tal cosa che non occorre nessun documento d'archivio per rendersi conto del turbine di gioia che dovette agitarsi per le anguste vie dell'eroica cittadina.

Forse, al cadere di quel giorno fortunato, mentre le ultime retroguardie imperiali, risalendo la via Traiana si perdevano all'orizzonte dietro i valichi del Buccalo, i pellegrini, che ascendevano lungo le balze del Gargano verso il santuario dell'Arcangelo, videro guizzare bagliori di fuoco notturno sulle mura della città lontana. I Troiani annunciavano così alla Capitanata il trionfo del loro indomito eroismo.

Ma neppure l'Imperatore tedesco poteva dire di aver perduto del tutto la sua partita. Egli era venuto in Puglia non contro una città, ma contro i bizantini. Si era trovato di fronte non un esercito bizantino, ma le mura e il coraggio di una libera città. Avrà capito egli a fondo quale fermento di storia nuova covava in questo fatto singolare? Forse no. Ma capì certamente che il dominio bizantino in terra di Puglia era ormai poco meno che un fantasma, e che gli arbitri veri della situazione erano i partiti che in seno alle città, appoggiandosi a questa o a quella bandiera, determinavano con la loro alternativa prevalenza il rilevarsi o il decadere della potenza bizantina sulla regione.

Enrico II dovette capire dunque che era più importante assicurarsi il distacco di una città così fiera e così forte come Troia dall'influenza dell'Impero d'Oriente, anziché portare a fondo una campagna che in ultima analisi non colpiva il vero avversario, ma una libera città.

Una costante tradizione cittadina, di cui è traccia nel « Te Deum » che si cantava in Cattedrale fino a pochi anni or sono nella festa di S. Enrico (15 luglio), afferma che tra le condizioni della resa ci fu quella del cambiamento del rito della Chiesa troiana dal greco al latino.

Se la notizia é vera, bisogna dire che quella condizione fu dettata da saggezza politica piú che da zelo religioso.

Quel cambiamento, infatti, mentre eliminava da Troia un vincolo ideale con l'Oriente, creava con Roma e l'Occidente un vincolo nuovo ben piú valido di quello politico che riferiva tuttora a Bisanzio la giovane città.

Le vicende della storia successiva dimostrano all'evidenza che Enrico II aveva colpito nel segno.

Papa Benedetto VIII aveva veduto anch'egli le mura di Troia, dal campo imperiale, nell'aprile di quell'anno 1022, allo inizio del memorabile assedio. Bisogna credere che l'idea della imposizione del cambiamento di rito alla città sia stata concepita di comune accordo da Enrico e dal Papa. Ma cosa avrebbe rappresentato in concreto questa mutazione di rito, se non fosse intervenuto anche un legame effettivo e visibile tra Roma e la nuova città Pugliese?

Benedetto costituì questo vincolo elevando la Chiesa Troiana a dignità di Diocesi e inviandole il primo Vescovo nella persona di Oriano.⁹

Egli portava nel suo nome un auspicio. Con il Vescovo di Troia nasceva in terra dauna la prima forza storica che avrebbe iniziato la rinascita della sua civiltà dopo i secoli tremendi della lunga barbarie.

IL PATER FAMILIAS

Quando Oriano venne a Troia, l'abitato della città era diviso in due sezioni, che ci é dato identificare attraverso un paziente esame delle antiche pergamene: una, la piú antica, in quel dedalo di viuzze che oggi ancora si ammucchiano fra la chiesa di S. Vincenzo, Piazza S. Antonino e la circonvallazione « a sole»; l'altra nel resto dell'abitato da piazza S. Croce a S. Basilio. La via principale della cittadina era piú o meno quella che oggi ancora serba nel gergo popolare il vecchio nome, sopravvissuto tenace a tutte le denominazioni ufficiali, di « Via fra due terre ». L'attuale « corso » non era che l'antica « strata » romana, su cui si svolgeva il traffico stradale, ma non ancora la vita cittadina.

La sezione piú antica dell'abitato era probabilmente il primitivo nucleo di abituri preesistenti alla fortificazione di Boioannes. Essa serbò per lunghi secoli il nome di « città vecchia », ¹⁰ in contrapposizione della quale l'altra sezione si chiamò « città nuova » la « nuova Troia ».

Oriano pose la sua dimora quasi al centro di queste due « città ». Intorno a lui si strinse in breve, spontaneamente, la famiglia cittadina così bisognosa di autorità e di direzione. La città, considerata sempre fedelissima dai bizantini, riceveva proprio in quegli anni l'attribuzione di un vastissimo territorio che

si spingeva dai confini della contea di Ariano fin quasi alle porte di Siponto e alle radici del Gargano.¹¹

Essa intestava solennemente le sue carte al nome del « sanctissimo imperatore » di Oriente, e concepiva senza dubbio la sua esistenza politica come inserita nel sistema bizantino. In realtà però viveva quasi del tutto autonoma, dato che in questo sistema politico i legami con le autorità centrali erano poco meno che astratti, salvo il fiscalismo spietato che era purtroppo molto concreto, ma non incideva considerevolmente sulla organizzazione interna delle città. Non occorre dunque pensare né a un patto, né a una costituzione per comprendere come il Vescovo si sia trovato di fatto a capo della vita cittadina. Fu come una spontanea estensione dell'autorità spirituale anche al campo temporale, estensione che, in quei primi albori di vita associata, era un vero e proprio atto di carità pastorale. Quella popolazione al di fuori del Vescovo non avrebbe avuto modo di trovare senza lotte e senza fazioni un capo che la dirigesse per le vie della prosperità.

E furono anni prosperi quelli dell'episcopato di Oriano. Ne resta documento nel fatto che quando egli, verso il 1028, moriva, Giovanni XIX non solo si affrettava a dargli un successore nella persona del Vescovo Angelo,¹² ma volle legare ancora più strettamente a Roma la città, dichiarando il suo episcopio immediatamente soggetto alla Santa Sede.¹³ Influiua forse sul suo animo il timore dell'invasione bizantina, di cui aveva sventato solo sei anni innanzi un pericoloso tentativo, quando gli Imperatori Basilio II e Costantino VIII gli avevano domandato per il patriarca Eustachio il titolo di « ecumenico ».¹⁴

La pulsazione di vita della giovane città apparisce da un altro fatto sintomatico. Intorno alla casa del Vescovo si apriva una piazzetta circondata da muro, la « curte troiani episcopii », centro spirituale della vita cittadina. Solo qualche anno dopo il suo arrivo Angelo sente il bisogno di allargare il respiro di quella piazzetta, divenuta troppo angusta per i bisogni della popolazione e per la cresciuta dignità dell'episcopio. Acquista le casette che addossandosi al recinto della sua « curte » la soffocano, e così crea intorno a sé lo spazio occorrente per allargarla. Non solo: ma il fervore edilizio ci è attestato dalle numerose chiese che vanno sorgendo dentro l'abitato e nelle prossime adiacenze: S. Lucia, S. Secondino, S. Croce, S. Vincenzo.¹⁵ Della chiesa di S. Basilio non si trova menzione per la prima volta che nel 1087¹⁶ per l'intervento del suo arciprete ad un atto di donazione: ma egli vi appare già tanto importante, da dover credere senz'altro che la chiesa sua fosse molto anteriore a quell'anno, come del resto indica anche il titolo della chiesa, che ci rimena al periodo bizantino della città.

Suoli edificatori (« terre vacuae ») si comprano e si vendono in quegli anni, e su di essi si estende l'abitato con le sue nuove

costruzioni. E' tutto un complesso di indizi che rivelano con evidenza una feconda febbre di attività dopo la lunga forzata inerzia di tanti secoli.

Cap. II

LA SECONDA IMPRESA

L'EROISMO DEL VESCOVO ANGELO

Ma a questo fervore di opere una preoccupazione nuova andò mescolandosi come l'oscuro presagio di un pericolo rinascente. Drappelli, prima, poi schiere sempre più numerose di nuovi barbari avevano ricominciato il tradizionale andirivieni per il percorso dal Buccalo alla piana: i Normanni. Erano approdati, in pochi, alle coste tirreniche dell'Italia meridionale come pellegrini e come venturieri, una ventina di anni innanzi. Scaltri e temerari, prestando i loro servizi di guerra a questo o a quel signore, avevano acquistato (1027) la loro prima signoria sulla contea di Aversa. La fortuna dei primi stimolò le brame degli altri, e così un flusso migratorio ben notevole si determinò dalla Normandia alle coste della Campania.

Intanto, dopo gli effimeri successi del Catapano Bugano, culminati nel fallimento dell'impresa di Enrico II, l'autorità dell'Impero d'Oriente in Puglia era di nuovo caduta in letargo. Di questo avevano approfittato le città ribelli, specialmente Bari, per risollevarne la bandiera della loro autonomia.

I Normanni della Campania ne approfittavano. Qualche volta furono chiamati, qualche altra si offerse spontaneamente a sostenere con la forza delle loro armi l'una o l'altra delle fazioni contendenti, e così estesero via via alla Puglia quella loro influenza che era destinata a divenire decisiva nella storia della Regione.

Da Aversa alla Puglia il passaggio per Troia era obbligato. E se, sul principio delle loro apparizioni, i Normanni passavano rapidi e indifferenti, a misura che il loro prestigio aumentava e la loro influenza si allargava, cominciarono a passarvi baldanzosi e qualche volta prepotenti. A una quarantina di miglia da Troia, sulla costa Adriatica, Siponto aveva già piegato la testa sotto il dominio dei nuovi venuti. ¹⁷ E i Normanni erano barbari ancora, quasi come tutti gli altri che li avevano preceduti.

Troia si mise in sospetto e in allarme, e rinfocolò il coraggioso proposito di difendere a qualunque costo la sua feconda libertà.

L'occasione si presentò propizia quando il catapano Michele Dulkiano (junior) volle, nel 1041, tentare l'ennesima restaurazione dell'autorità bizantina in Puglia. Al primo impugnare le leve del governo egli si era accorto che era inutile sperare di piegare le città pugliesi all'obbedienza fino a quando avessero sentite protette le loro spalle dalla forza dei Normanni. Bisognava affrontare i nuovi barbari e stroncarli.¹⁸

Troia si schierò immediatamente sotto le bandiere di Dulkiano, non perché amasse il dominio bizantino, ma perché odiava i normanni.

E fu la guerra, per la libertà e la vita.

A capo delle schiere troiane che erano accorse sotto le bandiere bizantine era lo stesso Vescovo Angelo, il quale scendeva in campo come a compiere un dovere pastorale, poiché si trattava di stornare dal suo popolo gli orrori della barbarie e le rovine del servaggio. E non solo da Troia, ma anche da altre città, che si reggevano con ordinamenti più o meno analoghi, accorsero Vescovi intrepidi a capo delle milizie cittadine. La storia ha registrato il nome di Stefano, Vescovo di Acerenza.¹⁹

Quando i Troiani raggiunsero le schiere di Dulkiano, queste erano state già duramente battute in un primo scontro. Con i Normanni sull'Olivento e ripiegavano verso la linea dell'Ofanto per tentare la rivincita. Il catapano aveva al suo comando 18000 uomini. I Normanni erano soltanto un paio di migliaia. Ma questi erano animati da una ardimentosa brama di dominio. Gli uomini di Dulkiano non erano che un'accozzaglia di mercenari, senza ideali e senza ambizioni: e nella moltitudine amorfa l'ardimento e il coraggio delle milizie cittadine rimaneva sommerso come in una palude.

Lo scontro avvenne il 4 maggio 1041. I Normanni non vinsero: stravinsero. E se una resistenza trovarono questa fu opposta dalle sole milizie cittadine: ma a qual prezzo! Tra i caduti di quella giornata memoranda figurano i nomi gloriosi dei Vescovi Stefano di Acerenza e Angelo di Troia.

LA GUERRA FREDDA COI NORMANNI

Il sangue dell'eroico Vescovo non fu versato invano. Parve infatti ai Troiani che esso avesse consacrato la loro libertà, la quale diventava così doppiamente preziosa. Perciò il popolo si sentì impegnato a continuare con coraggio intrepido la lotta contro i Normanni. E poiché aveva constatato quanto poco affidamento potessero fare sull'aiuto dei Bizantini, decisero di difendersi da soli, a qualunque costo.

Il fermo atteggiamento dei cittadini ebbe come effetto positivo di risparmiarli allora e per molti anni da qualsiasi assalto in forze da parte dei Normanni: questi si limitarono a sferrare contro di loro una specie di « guerra fredda » diretta a stancarli,

a sgretolarne la compagine, a scoraggiarli. Francesco Carabellese, in un documentatissimo capitolo della sua monografia « L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo » (cap. XXIII) dà un quadro impressionante di questa resistenza troiana alla penetrazione normanna.

Armi ed armati tenevano in continuo allarme le campagne circostanti rendendo difficile il lavoro, rovinando i raccolti, razziando gli animali, disturbando i traffici. Né era una lotta cui si potesse far fronte con una sortita, una battaglia, un assalto, perché non si aveva davanti un esercito, ma drappelli di predoni che comparivano e scomparivano, disseminando il terrore e il disordine. Una specie di assedio non dichiarato, non permanente, ma, nella sua discontinuità, opprimente ed insidioso.

I Troiani strinsero i denti e tirarono innanzi. Ognuno si sentì mobilitato per l'occasione in cui toccasse a lui. Quando ne ebbero, le incassarono con forza incrollabile. Quando poterono, ne dettero di santa ragione. Nel 1051 lo stesso fratello del Guiscardo, Drogone, cadeva assassinato in territorio troiano, sulle pendici del Monte Ilari verso Bovino.

I traffici languirono. Ma i cittadini tennero duro. Videro di nuovo la faccia della carestia. Ma non mollarono. Famiglie già prospere andarono in rovina, ma niente valse a fiaccare l'animo della Città.

Resta di quel tempo un documento di vivezza palpitante ²⁰. Una vedova, Roccia, e le sue cinque figliole minorenni, Bella, Maria, Gemma, Alamanna ed Almara, domandano al giudice e turmarca cittadino l'autorizzazione per la vendita di un *ortale* ad esse lasciato in eredità dal padre. La motivazione di tale richiesta si richiama bensì al privato bisogno di una famiglia orfana e numerosa, ma colorisce questa situazione, per se stessa e in ogni tempo tribolata e disagiata, con riferimenti a una situazione pubblica così spaventosa, da rasentare i limiti della disperazione.

« Dichiariamo - dicono le figliole - che il suddetto nostro genitore, ora é molto tempo, passando da questo secolo lasciò noi piccoline con la nostra madre Roccia: e ancora oggi noi riconosciamo di essere al disotto dell'età legittima, e siamo troppo oppresse dalla fame *per i tempi pessimi ai quali siamo pervenuti*. Perciò non abbiamo nulla per poter vivere, salvo quell'*ortale*. Convocati quindi Drogo e Lecto, nostri parenti più prossimi, siamo andati dal giudice e turmarca Pietro e abbiamo reclamato affinché dalla sua *celsitudine* ci sia dato il permesso di vendere quell'*ortale* e di riceverne il prezzo, *per non perire in questo pessimo tempo* ».

Il giudice, udita tal richiesta, « *consideravit validissimo tempore* » e ordinò che due *buoni uomini* « timorati di Dio » facessero una coscienziosa stima del fondo, affinché - dicono le orfanelle - « noi piccoline non siamo danneggiate » e « *ab*

hac inopia quibus (sic) oppressae sumus evadere valeamus, antequam deficiamus », e concludono aggiungendo un ultimo motivo che rivela le nere previsioni che agitavano le menti dei cittadini circa il prossimo avvenire: « ne post nostram necationem aliquis irrationabiliter illud (sic) possideat ». Pare quasi di vedere il notaio Giovanni (era lui infatti che redigeva la carta che abbiamo sott'occhio) crollare il capo scoraggiato e dire al giudice: - A che serve far tante storie per conservare a queste piccine un pezzo di terra, che domani o doman l'altro sarà preda di chissà quale barbaro normanno?...

Questo documento reca la data del 12° anno dell'Impero di Costantino Monomaco, che coincide col 1054. L'anno appunto in cui la grande crisi giungeva al suo vertice.

Come i Vescovi per le loro città, così Papa Leone IX per tutto il meridione aveva moltiplicato le sue sollecitudini di fronte alla gravità della situazione generale ²¹. Aveva cercato di svegliare l'Imperatore d'Oriente dal suo torpore, descrivendogli a colori foschi la violenza dei nuovi barbari ²².

A tante sollecitudini Bisanzio aveva risposto mandando non truppe, ma un uomo: Argiro, nipote del famoso omonimo capo del partito bizantinofilo di Bari, col titolo di Catapano e con l'incarico di combattere i Normanni con la solita arma greca dell'insidia. Ma le sue male arti si spuntarono contro la ferrea forza dei nuovi barbari. Non c'era che un mezzo: affrontare il nemico in campo.

Frattanto Leone aveva ottenuto l'intervento anche dell'Imperatore d'Occidente nelle cose di Puglia. Tutte le forze della vecchia civiltà si trovavano unite contro i Normanni.

Ma nel giorno della battaglia, avvenuta sui confini della Capitanata, il 18 giugno 1053, essi non trovarono validamente di fronte a sé né i tedeschi del Sacro Romano Impero, né i greci dell'Impero Bizantino, ma un uomo solo: il Papa. I tedeschi non sentivano quella guerra; i greci erano assiderati dal gelo della vecchiaia del loro cadente dominio, e non accorsero, come si era convenuto, a prendere i nemici alle spalle. Leone era in campo in nome dell'amore, ²³ perché sentiva nel suo cuore di santo le lacrime e il sangue di tanti suoi figli oppressi. Per questo tenne la sua parola fino all'ultimo.

E come sempre, anche sconfitto, l'amore vinse. Da Civitate, ove si era rifugiato, il Papa uscì, inerme, incontro ai Normanni che venivano a cingerlo d'assedio, dopo la loro vittoria di Dragonara, sui confini di Capitanata. Vedersi il Papa nelle mani, prigioniero, fu per essi, che erano cristiani, una commozione e un turbamento. Lo scortarono con onore a Benevento e lì, pochi mesi dopo, egli stipulava con essi una pace, che legalizzava con la benedizione di Dio una conquista dimostratasi ormai inarrestabile.

Quella pace costituiva il presupposto di una evoluzione dei

condottieri normanni da una mentalità e un atteggiamento da predoni a quello di legittimi conquistatori. E quando, tra soli cinque anni, Roberto il Guiscardo avrà assommato del tutto nella sua preminente personalità le virtù e le aspirazioni della sua gente, una investitura solenne (1059) da parte del Pontefice gli conferirà prestigio e signoria sui suoi compagni d'arme e sulle popolazioni assoggettate, e suggellerà col crisma di un'autorità sovrana quell'opera di organizzazione con cui egli comincerà a dar ordine ed assetto di Stato a quell'impetuoso fermento di forze civili che da lunghi decenni operavano in tutto il Mezzogiorno d'Italia col travaglio di una rapida adolescenza.

Cap. III

LA QUERCIA E L'ULIVO

IL NUOVO ASSETTO

E' inutile dire che Troia non aperse subite le porte ai Normanni dopo la loro conciliazione col Papa. Quel che sorprende, invece, è il confusionismo che regna nei documenti di quel periodo. Nel 1059 troviamo un documento troiano intestato ancora al nome del *sanctissimo imperatore* Isacco Comneno ²⁴, nel 1064 un altro è intestato al *sanctissimo comes* Roberto ²⁵ e l'anno appresso invece ecco di nuovo il nome dell'Imperatore Costantino Doukas ²⁶. E tutto ciò nonostante che nel 1059 Roberto avesse fatto pacificamente la sua prima apparizione in Troia, quasi a prenderne possesso dopo l'investitura ducale ricevuta dal Pontefice.

Per vedere stabilizzata la situazione bisognerà giungere al 1066, quando una formale deliberazione pubblica sancirà l'atto di dedizione della Città al nuovo Signore, nominandolo suo Conte. ²⁷

Cosa era andato maturando nei tredici anni trascorsi fra questa data e l'ormai lontana giornata di Dragonara?

Due fattori avevano influito ad evolvere gli spiriti e le vicende. Il primo era stato la constatazione che coi normanni era ormai possibile convivere pacificamente. Infatti né dopo la vittoria di Dragonara, né dopo l'investitura del Guiscardo essi mai avevano assalito in forze Troia. Anzi è da credere che il loro progresso verso una ordinata azione di conquista avesse via via tolto ai Troiani l'incubo di quel continuo stato di allarme che precedentemente veniva determinato dallo stillicidio di scaramucce che avevano attizzato gli odi durante gli anni della tenace resi-

stenza. Roberto, poi, tutto preso dalla preoccupazione di sottomettere l'intero territorio di Puglia e di Calabria non si dette pensiero di far sentire subito il peso della sua autorità per quel che riguardava la vita interna delle città sottomesse, un po' perché la cosa non aveva molta importanza ai fini della conquista, e un po' perché era ancora troppo presto per poter concepire un'organizzazione statale in cui non vi fosse posto per larghe autonomie cittadine. Né va dimenticato che a un... guiscardo come il Guiscardo non sfuggiva il fatto che gran parte delle ostilità delle città verso di lui era dovuta al timore di perdere le loro autonomie e perciò vedeva chiaro che conveniva sacrificare qualche cosa della sua autorità pur di attenuare quella resistenza delle città che costituiva uno degli ostacoli maggiori alla sua conquista.

Si capisce così come i Troiani, dopo i primi contatti con questa nuova politica normanna, abbiano dovuto avere l'impressione che, tutto sommato, il cambiar signoria si riduceva a cambiar l'intestazione delle proprie carte pubbliche, e che ai fini pratici il Ducato era come l'Impero e Isacco valeva quanto Roberto.

Ma da una così fatta situazione di compromesso a un assetto definitivo c'era un bel passo che forse non si sarebbe mai compiuto così sicuro e netto se non fosse intervenuto un altro fattore.

Dopo la morte del vescovo Angelo, la bandiera della lotta era stata raccolta dal suo successore, Giovanni ²⁸. Anche se il suo nome non ha avuto l'onore di illustri citazioni, è fuori dubbio che egli fu tra i principali animatori della resistenza antinormanna nella sua seconda fase, che fu meno appariscente della prima perché non ebbe giornate campali, ma fu forse più eroica perché molto più lunga e più tenace.

Non conosciamo l'anno della morte di Giovanni. Ma già nel 1063 ²⁹ era Vescovo di Troia Stefano. Costui usciva dal cenacolo culturale di Montecassino, se non era monaco addirittura, come farebbe pensare l'ampollosa prefazione con cui Guaiferio gli dedica ³⁰ la storia della invenzione delle reliquie di S. Secondino, scritta per suo incarico, e della quale dovremo occuparci tra poco.

E' nota la tendenza conciliatrice e condiscendente verso i Normanni adottata dalla politica di Montecassino in questo periodo, sotto la guida dell'Abate Desiderio ch'era stato il negoziatore dell'avvicinamento fra la S. Sede e il Guiscardo nel 1059. Il Vescovo Stefano portava dunque nella sua mentalità questo orientamento filonormanno della politica cassinese. Il « Chronicon Troianum » lo dice normanno addirittura ³¹ e la sua intimità con il Guiscardo parrebbe accrescere questa affermazione.

Nella sua personalità il conflitto fra Troia e i Normanni trovava la sua soluzione. Dal 1063 al 1066: tre anni. Ma tanti

bastarono perché i cittadini, sentendosi ormai garantiti di fronte al Guiscardo dal loro Vescovo che godeva tutta la sua fiducia, trasformassero in un patto sancito con tutte le formalità quel *modus vivendi* ch'era stato il frutto più prezioso della dura lotta sostenuta da un'intera generazione.

Subito dopo le solennità della proclamazione del nuovo assetto giuridico della Città, Stefano pensò a sistemare anche la sua giurisdizione ecclesiastica. E ce n'era bisogno, poiché da quando era stato istituito l'Episcopio Troiano molte cose erano mutate.

Il territorio su cui si estendeva la giurisdizione del Vescovo di Troia era quello stesso che costituiva il territorio della Città. Noi ne conosciamo i confini dal Diploma dei Baiuli Imperiali del 1024; esso si estendeva dai confini della Contea di Ariano, e precisamente dalla così detta *camera sancti Eleutherii*, a quelli del territorio civico di Lucera, toccava le rovine di Arpi verso Siponto, correva lungo il Cervaro fino all'incrocio del torrente Lavello, s'inerpicava alla grotta di Ursaria e ritornava col corso del Cervaro fin verso le sue sorgenti, ricongiungendosi alla camera « sancti Eleutherii ».

Una parte almeno di questo territorio, se non tutto, era già stata soggetta alla giurisdizione dell'Episcopio Beneventano nel tempo della sua massima espansione³². Al tempo del Diploma dei Baiuli bizantini non ci fu difficoltà di stralciarli da quella giurisdizione, poiché quel territorio, battuto dalla furia di continue guerre, privo di centri abitati di qualche importanza era praticamente terra di nessuno.

Nel 1066, invece, quel territorio cominciava già a popolarsi di casali, di ville, di monasteri, di chiese, di abbazie. Sulle pendici occidentali del subappennino una convivenza umana era già organizzata intorno al *castrum Biccari*. Il potente Vescovato di Benevento, limitrofo, era in via di riorganizzazione e di assestamento, e tutto faceva prevedere che non avrebbe tardato (e non tardò di fatto) ad affacciare rivendicazioni di precedenti diritti, anche se questi non collimavano più con la nuova situazione. Si aggiungeva che anche i rapporti fra la Città di Troia e il suo territorio non potevano non aver sentito le conseguenze della guerra fredda sostenuta per tanti anni contro i Normanni: per esempio a Biccari uno dei tanti signorotti normanni, avido di autonomia, opponeva proprio in quegli anni alla giurisdizione del Vescovo troiano la giurisdizione illegittima di un Vescovo intruso, chiamato Benedetto³³.

Per tutte queste ragioni s'impondeva una sistemazione giuridica dell'Episcopio. Essa ebbe luogo con una Bolla di Alessandro II, con cui il Pontefice, in data 9 settembre 1066, da Salerno, confermava la giurisdizione di Stefano su tutti i luoghi già assoggettati dai Papi predecessori al Vescovo di Troia, e cioè Biccari, il Monastero di San Nicola, l'Abbazia di S. Pietro in Borgo,

l'Abbazia di S. Nazario e le chiese di S. Pietro di Sandoro e di S. Nicandro³⁴.

Accanto ai documenti scritti cominciava anche a stabilirsi un patto, che, praticato costantemente fin dal tempo di Clemente II (1046-47), sarà sancito formalmente da Pasquale II³⁵. Bisogna tener presente che in questo periodo di cui parliamo la questione delle investiture, non ancora scoppiata in conflitto, concentrava già tutte le preoccupazioni della Chiesa. Non era possibile che al Papa sfuggisse la probabilità di un pericolo: dal momento che il Guiscardo intendeva fare del Vescovato di Troia uno dei pilastri del suo dominio sull'Alta Puglia, la scelta dei suoi Vescovi sarebbe stata in avvenire sottoposta a un'ipoteca laicale tanto più insidiosa quanto più i tempi si preannunciavano tremendi per la Chiesa Romana. Vicino ad Alessandro II vegliava, fremeva e pregava, pallido e severo, I-debrando...

Non conveniva, tuttavia, alla Santa Sede mettersi in contrasto col Guiscardo, proprio ora che essa intendeva impegnarlo come difensore della Chiesa. Occorreva una soluzione di compromesso che fronteggiasse il pericolo senza irritare la suscettibilità del Duca. E la soluzione fu trovata: il Romano Pontefice riservava a sé, personalmente, la consacrazione del Vescovo di Troia.

Parve un privilegio di onore, e lo fu: come tale permane, sì che oggi ancora il Vescovo di Troia viene consacrato *per delegazione specialissima del Romano Pontefice*. Ma in realtà era un accorgimento di saggia politica ecclesiastica, il quale, senza sollevare una questione di principio che poteva degenerare in contesa, garantiva per via di fatto uno dei più gelosi diritti della Santa Sede.

Da questo privilegio derivò alla Sede Troiana il beneficio di avere, in quel periodo di così grave perturbazione ecclesiastica, una serie di Vescovi intemerati, fedelissimi alla Cattedra di Pietro, sì che ad essi si guardò da Roma come a uno dei più validi sostegni della autorità papale in terra di Puglia.

La Bolla di Alessandro II si colloca accanto al patto di dedizione della Città a Roberto il Guiscardo come il secondo dei due coefficienti della missione di equilibrio civile e religioso che veniva affidata ad essa.

Quel giorno entro la cerchia delle sue mura Troia piantava accanto alla robusta quercia delle sue libertà riconsacrate l'argenteo virgulto dell'olivo.

L'INVENZIONE DI S. SECONDINO

Se i cittadini di Troia avevano avuto più che largo campo di esercitare le loro virtù guerriere in questo primo periodo della loro storia, non avevano avuto altrettante occasioni di sviluppare quel patrimonio spirituale più profondo da cui scaturiscono la cultura e l'arte.

Il primo evento che venne a gettare qualche germe fecondo di un tale risveglio fu il ritrovamento delle Reliquie di San Secondino.

Questo santo vescovo ecano, vissuto tra il V e il VI secolo ³⁶, come ne fa fede ancor oggi la decorazione del suo sarcofago, sopravviveva nella memoria e nella venerazione dei troiani. Di una chiesetta a lui dedicata è memoria in una carta del 1034. Nella schiarita di pace susseguita all'assedio di Enrico II, un fervore di ricostruzione edilizia si era acceso in Troia, come avviene di solito nei periodi di ripresa dopo le grandi crisi.

A meno di un chilometro dall'abitato affioravano qua e là, fra le messi e gli alberi, i ruderi dell'antica Aecae, come una ricca riserva di materiali da costruzione e di pezzi decorativi. Ancor oggi in quella zona spesso l'aratro o il piccone riportano alla luce le vestigia di quella Città. (v. *Appendice* n. 1).

Avvenne dunque che mentre alcuni muratori addetti alla fabbrica di una chiesetta in onore della Santa Croce andavano colà frugando tra i ruderi di quella che era stata l'antica basilica di S. Marco Evangelista, si trovarono di fronte a un sarcofago su cui erano incise queste parole: « Hic requiescit sanctus et venerabilis Secundinus qui sanctorum fabricas renovavit raptus in requiem tertio idus februarii ».

Una commozione indescrivibile s'impossessò dei fortunati scopritori. Divelto il lastrone che copriva la cassa, caddero in ginocchio davanti alle Reliquie del Santo, che agli occhi loro apparvero come il più prezioso tesoro che si potesse desiderare.

In un baleno la popolazione fu tutta lì. Un delirio di gioia, un sacro entusiasmo, una esaltazione collettiva agita la folla intorno a quel venerabile deposito. « Putant - così ne scrive Guaiferio di Montecassino in una delle più eleganti pagine della sua "Vita Sancti Secondini" - fas esse quod pium est, osculari Reliquias, incitari votis, offerre praeconiis, intercessionibus poscere, lacrymis invocare nocentibus veniam, innocentibus praesidia, subsidia indigentibus, de civitatis statu, de salute communi, de spe bonorum omnium in communi praecatur ».

UN TROFEO SUGGESTIVO

Il Vescovo, con doverosa prudenza, rimase estraneo a quel tripudio, anzi diffidente: le cronache coeve parlano addirittura di irriverenza e disprezzo. Ma l'evidenza dei fatti e - aggiungono le cronache - la voce dei miracoli vinsero le sue esitazioni, e allora nulla più trattenne il giubilo popolare, che si diffuse oltre le mura cittadine, nei dintorni, e determinò un afflusso di pellegrini che recarono alla Città il sentimento di una nuova fierezza suscitatrice di nobili slanci e di alte aspirazioni.

Né i germi fecondi di un clima più propizio alla cultura si limitarono ai soli entusiasmi religiosi.

Nel 1073 una serie di pesanti carriaggi recavano in Troia un

singolare dono del Guiscardo: numerose colonne coi rispettivi capitelli e alcune porte di ferro da lui strappate alle chiese e al palazzo del Catapano in Bari ³⁷. Era come un trofeo della definitiva vittoria normanna sulle ultime resistenze del bizantinismo in terra di Puglia. Che come destinataria di questo trofeo fosse scelta proprio Troia dovette essere per i troiani come un indizio chiaro che Roberto intendeva contrapporre la loro piccola Città alla grande Bari sconfitta e umiliata. Agli occhi di quegli uomini, che non avevano conosciuto finora che gli strumenti del lavoro e le armi del combattimento, esse erano la rivelazione di un mondo nuovo, un saggio di quel che sia la monumentalità di una città importante. E come dovettero sentir piccole e disadorne le loro chiese e i loro pubblici edifici davanti a quei frammenti da cui era dato arguire l'imponenza degli edifici da cui essi provenivano!

Più degli altri dovette il vescovo Stefano sentire il monito di questo confronto, mentre egli non disponeva che di una modesta abitazione, tutta soffocata da case e casupole che la stringevano d'ogni parte: e non aveva neanche una chiesa propria.

Ma non era destinato a lui il compito di modificare questo stato di cose. La sua sede vescovile, nonostante la crescente importanza politica e religiosa, non disponeva ancora di mezzi finanziari che gli permettessero d'impegnarsi in opere d'arte. Aveva bensì posto, con la sua fedeltà al Ducato Normanno, le premesse perché tra pochi anni anche le fonti della ricchezza si aprissero a rendere completa la potenza del suo Episcopio. Ma, finché fu vivo lui, queste premesse rimasero soltanto premesse.

Stefano moriva sulla fine del 1080 ³⁸. Con lui si spegneva il primo dei grandi vescovi del periodo aureo della diocesi troiana.

Cap. IV

IL PRIMO FIORE

GUALTIERO FRANCIGENA

Qualche mese dopo veniva consacrato il successore di Stefano nella persona di Gualtiero.

Il « Chronicon Troianum » gli attribuisce il soprannome di Francigena. Probabilmente, dunque, un normanno anche lui, e anche senza questo indizio lo indovineremmo per via della sua politica che persistette nella linea filorobertina. Egli godeva tutta la fiducia di Gregorio VII, che lo consacrò con le sue stesse mani. Dunque era un uomo in cui vibravano le aspirazioni e le

preoccupazioni della Chiesa in quell'ora grave in cui lo sforzo di purificazione e di liberazione vissuto come una passione dai santi che affollano quell'epoca, si avviava a divenire tragedia. Enrico IV preparava proprio nei mesi di quell'inverno la spedizione di rivincita che nel maggio seguente (1081), a quattro anni dall'umiliazione di Canossa, avrebbe portato i cavalli tedeschi a scalpitare per le vie di Roma.

Con Gualtiero l'Episcopio troiano si aggancia così a tutte le correnti vive che pervadono l'età sua. Pochi mesi dopo l'ingresso del nuovo vescovo in Troia, Roberto se ne legava la fedeltà concedendogli la decima di tutti i tributi in frumento, orzo, vino, animali, lane e cacio a lui dovuti dai cittadini e dai mulini troiani ³⁹.

A un uomo come Gualtiero tutto quel ben di Dio non poteva non far nascere immediatamente il proposito di servirsene per opere di civiltà. Ma un evento tragico, che dopo tanti anni di pace venne a inserirsi come una parentesi di sangue nel corso della storia cittadina, stroncò per un pezzo i bei disegni di Gualtiero.

UNA PARENTESI DI SANGUE

Troia si era assoggettata al Guiscardo dopo l'esperienza di un *modus vivendi* con cui era parso che tutto si riducesse a un riconoscimento formale della sua sovranità. E abbiamo visto che per parecchi anni le cose erano andate così. Ma Roberto non era uomo da contentarsi di formalità. Le guerre continue dilatatesi via via fino all'Illiria, all'Epiro, alla Tessaglia, inghiottivano fiumi di denaro ed egli era costretto ad aggravare la mano sui suoi sudditi caricandoli di balzelli. La necessità stessa di assicurarsi le spalle, lo inducevano a vigilare con gelosia sulle libertà civiche ogni volta che gli paresse di non poter pienamente fidarsi.

I Troiani mordevano il freno. Poco lontano, ad Ascoli, serpeggiava un grave malcontento perché Roberto, in uno dei suoi accessi di diffidenza, aveva ordinato che se ne abbattessero le mura. La ribellione divampò subitanea, contemporaneamente, in tutte e due le Città collegate. Ruggero, il giovane figlio di Roberto, fece appena in tempo a chiudersi nel castello che suo padre aveva alcuni anni innanzi costruito su uno sprone della collina di Troia. Le milizie cittadine lo tennero assediato per vari giorni battendo la rocca con ripetuti assalti, e già le mura del castello cominciarono ad andare in rovina, quando giunsero i rinforzi normanni, che si gettarono furibondi sugli assalitori, mentre Ruggero stesso, con una violenta sortita, li stringeva alle spalle e li disperdeva sanguinosamente. Guglielmo Appuro ⁴⁰ descrive con accenti di barbaro entusiasmo la ferocia della repressione: « *huic manus, illi - pes erat abscissus; hunc naso, testibus illum privat: dentibus hos, deformat auribus illos* », e paragona il giovane principe e una tigre prigioniera che riesce a infrangere la

gabbia e sfogando l'ira compressa « quod videt omne vorat, rapit insolitumque furorem - exerit ».

Quel che fossero le rappresaglie normanne è noto d'avanzo per poter farsi un'idea di quanto dovette accadere nella povera Città. Ma l'amplificazione poetica di Guglielmo Appulo deve aver dato all'episodio delle proporzioni superiori alla realtà, poiché a solo un anno di distanza i documenti troiani ci mettono di nuovo di fronte a un clima di pace civica attestata dagli acquisti che il vescovo Gualtiero cominciava a fare di quelle case che si addossavano alla « curte » del suo episcopio, nell'intento di creare lo spazio per una nobile opera che egli voleva costruirvi ⁴¹.

LA « ECCLESIA S. MARIAE
TROIANI EPISCOPII »

La data di quell'acquisto, febbraio 1083, rappresenta il primo inizio della Cattedrale. Tale notizia sconcerta l'affermazione universalmente accettata che pone nel 1093 l'inizio del monumento. Vedremo nel seguito di queste pagine che quella data, esatta e documentata, si riferisce alla nuova Cattedrale che è quella che abbiamo sotto i nostri occhi. Ma non meno esatta e documentata è la notizia che Gualtiero, come dicevamo, tra il 1083 e il 1086, ha edificato una Chiesa Vescovile ⁴², e per di più sull'area stessa ove poi Girardo gettò le fondamenta e Guglielmo II eresse tra il 1106 e il 1120 la nuova Cattedrale. Dimosteremo (v. *App.* n. IV) che Girardo non prevedeva nel suo progetto la soppressione della chiesa preesistente, ma la sua incorporazione nella nuova, che Guglielmo II si attenne a quel progetto, e che le reliquie di quell'antica chiesa le abbiamo sostanzialmente sott'occhio nell'abside (salvo la finestra dei leoni e il timpano col suo rosone iscritto nel grande arco a sagoma ogivale, e nella fiancata relativa dal punto d'innesto del transetto fino all'angolo della facciata posteriore).

Questa identificazione ha un'importanza singolare, perché - collocando esattamente nel tempo questo notevole saggio di architettura dauna - impone una revisione delle conclamate parentele dell'arte nostra con quella pisana, (v. *App.* n. II).

Se si vuol cercare una parentela all'ispirazione dell'architetto di Gualtiero, si potrebbe trovarla molto più vicino, in Troia stessa, nella chiesa di S. Basilio che risale (v. *App.* n. III) ai tempi stessi della fondazione della Città, e ci riporta a un mondo artistico profondamente diverso da quello che prenderà vita nella Cattedrale. In San Basilio - parlo dall'esterno - predomina un senso, diremmo, di spazialità: quella impressione che deriva, se non erro, dal fatto che l'occhio - non arrestato né distratto da alcuna scompartizione di piani o da variazioni di luci o di ombre in tanta nudità di superfici - è costretto ad afferrare tutta insieme la mole dell'edificio e a sentirla complessivamente nella sua sintetica unità larga, semplice, squadrata: una impressione analoga

a quel sentimento severo e profondo dell'infinito che le anime non volgari sanno cogliere nella nuda immensità della pianura dauna.

Ben diversa, senza dubbio, è l'impressione che desta l'abside della cattedrale tutta variata di luci abbaglianti e di ombre profonde dalla sua corona di archi e di colonne il cui motivo si allarga - con sapiente modulazione - ad animare la fiancata relativa. Ma se si osserva bene l'abside di San Basilio si vedrà facilmente come la sua ornamentazione - quella esile, timida, quasi esitante corona di archetti poggianti uno sì e l'altro no sulle sottilissime semicolonnine salienti dal basso zoccolo del basamento - poteva ben suggerire il tema ad un artista che sognava un'opera ricca di nuova bellezza.

Io però penso che un'altra cosa abbia concorso a suggerire agli artisti di Gualtiero quella singolare concezione. Sarà forse un volo di congetture fantastiche, ma non voglio dispensarmi dal proporlo come un punto interrogativo. Non potrebbero essere le colonne dell'abside quelle che portò circa dieci anni innanzi il Guiscardo da Bari? I loro capitelli sono così diversi da tutti gli altri dell'intera Cattedrale, le protomi animalesche che li sormontano sono così arcaiche che fanno pensare a un'altra provenienza. Verrebbe fatto di sentire allora che non le colonne furono create per quest'abside, ma l'abside per le colonne. Collocarle tutte, dunque, e collocarle bene in uno spazio che, nonostante gli acquisti di Gualtiero, rimaneva pur sempre angusto. Sovrapporle, quindi.

Ed ecco quello slancio, quell'aggetto profondo di arcate robuste comandato dalla circonferenza dei fusti e dal volume dei capitelli, e che richiama a complemento pari arcate e non minore aggetto lungo i piani delle cantonate e delle fiancate. Un tema obbligato dunque. Non un'abside, un trofeo. Un tema che si sviluppa in un'opera di genio.

Se così fu, è facile indovinare come il timido ornato dell'abside di San Basilio si sia sviluppato in un cantico di forza le cui strofe indugiavano tra i forti chiaroscuri di quelle masse scandite da archi e da colonne sul fondo scabro della pietra.

Quando, fra una trentina d'anni, gli architetti di Guglielmo II incorporeranno questo edificio nella nuova cattedrale, i gusti saranno già tanto ingentiliti che non si penserà di riprenderne i caratteri troppo rudi e troppo austeri. Ma sta di fatto che, forse senza accorgersene, cingendo l'opera loro con quella lieve fuga di archi ciechi allineati semplici e sereni, come una litania di pietra, non facevano che variare in chiave di gentilezza il tema originale di quest'abside e - per suo mezzo - lo spunto decorativo dell'abside di s. Basilio, che sarebbe così il primo autentico germe di tutta la grande arte di Capitanata.

Il discorso ci ha portati un po' lontano anticipando cose su cui dovremo ritornare: ma non se ne poteva fare a meno.

Ritorniamo alla chiesa di Santa Maria. L'opera fu rapida e sollecita tanto che nel 1086 era già quasi compiuta ⁴³.

Quando le ultime impalcature si smontavano, il periodo robertino della storia pugliese era da poco tramontato: il Guiscardo aveva chiuso la sua avventurosa giornata a Cefalonia, fissando con occhio minaccioso le terre agognate dell'Impero di Oriente.

L'abside troiana nell'austera maestà della sua mole sembra riassumere i caratteri di quest'epoca in cui dalla forza sbocciavano al sole della storia i primi fiori della nuova civiltà.

NOTE

1. - Tutto quello che della città di Aecae (in greco Aika) si sa - compreso quanto abbiamo detto della Via Traiana che vi passava - è magistralmente riassunto dal MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini, 1883, vol. IX, pag. 85: « Aecarum mentio fit apud POLIBIUM (3,88 *Peri tās Aikas kaloumeras* cfr. Liv. 22, 12.3) et II-VIUM (24,20: *Apulorum Aecae oppugnatae*: sit ne oppidum de quo mox agitur *Acuca* parum constat) in elencho Pliniano (3, 11, 105: *Aecani*) in libro coloniarum una cum Vibino, denique in itinerariis (Aecus: pag. 26), ubi quod in Pentingerano appingitur Hercu-l'Rani num huc pertineat et quid omnino significet nescimus. Propter titulum Severo dicatum N. 950 ibi repertum probabile est Aecas dictas fuisse Coloniam Augustam Apulam. Via postea dicta Traiana qui Benevento Aecas usque pervenerant, ibi sinistrorum divertebant Sipontum. Aecas ibi fuisse ubi nunc est Troia, ex itinerariis efficitur ».

Come si vede, il nome classico della città che ci interessa è Aecae (arum), e non già Aecana, che è aggettivo. Gli scrittori medievali, però, l'usarono come nome (così ROMUALDO SALERNITANO, in *Chronicon*, GUAIFERIO DI MONTECASSINO, in *Vita Sancti Secondini Episcopi Troiani*), e come nome passò nell'uso locale.

Circa le strade che passavano per Aecae, vedi anche D'AMBROSIO, *Sulle antiche vie di Capitanata*, citato da F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hoenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894, pag. 99. Cfr. anche la carta della Rete stradale Romana nell'Italia Meridionale, in *Enciclopedia Italiana*, III, 754. Nella sala Archeologica Comunale di Troia si conservano due pietre miliari della via Traiana. Per più dettagliate notizie v. *Appendice n. I*.

2. - CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Capitoli I-VIII, pag. 1 sgg.

3. - CARABELLESE, *Op. cit.*, pag. 7.

4. - ROMUALDO SALERNITANO lo chiama Bugano. Il *Chronicon Traianum* lo chiama Bubagano.

5. - Sul sito della battaglia di Vaccarizza v. M. FUIANO, *La Battaglia di Vaccarizza* in « Archivio Storico per le Province Napoletane », Terza Serie, Vol. III (1963) e A. CARUSO, *Il sito della terza battaglia fra Melo e i Bizantini del 1017 e il diploma del Catapano Boioannes per Troia*, in « Bizantion », XXVIII (1958). Senza voler entrare in merito all'elegante dibattito, credo utile segnalare che la toponomastica rurale di Troia attribuisce il nome di Santa Justa ad una *masseria* ubicata sulla traiettoria ben ipotizzata dal Fuiano per la marcia delle truppe di Melo, che resta però alcuni

chilometri a sud est della località Vaccarella. Non si confonda comunque questa masseria di Santa Justa con la moderna azienda chiamata S. Giusto, che è una denominazione di recente conio la quale non ha nulla a vedere con l'altra.

6. - La nascita di Troia (1019) si ricava dalla iscrizione della porta bronzea minore della Cattedrale, la quale dà l'anno 1127 come centesimo ottavo dalla fondazione della Città.

7. - Il Diploma relativo è datato col giugno 1019, e fu pubblicato dal TRINCHERA nel *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, doc. 18, pag. 19. Tale Diploma fu ampliato nel 1024 (ivi, doc. 20, pag. 21). L'autenticità dei due documenti sostanzialmente identici è sicura. Una disamina accurata di essi è stata fatta dal FUIANO nel saggio innanzi citato (v. nota 5).

8. - La storia di questo assedio si evince da tutte le fonti coeve e di poco posteriori. Noi abbiamo seguito il racconto di RODOLFO GLABRO, *Historia*, in P. L. CXI, 646 sgg.

9. - I primi nove vescovi troiani sono enumerati sulla porta bronzea minore della Cattedrale, che è del 1127. L'UGHELLI, che ignorò tale documento, apre la sua serie con Angelo, che fu il secondo pastore, succeduto a Oriano.

10. - Oltre che in molte pergamene troiane coeve, questa dicitura fu usata nelle didascalie della porta bronzea minore: « Hic novae Troiae fuit primus episcopus ... » « Hic secundus ... » « Hic tertius » e così via.

11. - Vedi nota 7.

12. - UGHELLI, *op. cit.*, I, 1343.

13. - Il documento è scolpito in una lapide che faceva parte del frontone della Cattedrale, ed ora è murata in una parete dell'Ufficio Parrocchiale, ove sono anche alcune altre lapidi di epoca posteriore.

14. - A. SABA, *Storia della Chiesa*, Torino 1945, II, pag. 262.

15. - H. 3 * (K. 17) e H. 1 * (A. 5).

16. - Pergamena dell'Archivio di Montecassino. Caps. CXVI f. 11.

17. - CARABELLESE, *op. cit.*, pag. 219-20.

18. - BALAN, *op. cit.*, III, 12.

19. - *Annales Barenses*, citato dal CARABELLESE, *op. cit.*, pag. 203 in nota.

20. - E. 45^a (Q. 6).

21. - VIBERTUS, *Vita Leonis IX*, Lib. II, in P.L. CXLIII, 458 sgg.

22. - So bene che il gesto di questo santo pontefice di intervenire personalmente in guerra contro i Normanni fu criticato aspramente da alcuni anche piissimi cattolici del suo tempo: basterebbe per tutti S. Pier Damiani. Ma a chi guarda a distanza di secoli con occhio sereno la situazione non può sfuggire come, in tanta discordia di milizie malamente accozzate, non rimanesse al Papa altra scelta che rinunciare all'impresa o capeggiarla di persona. Leone IX scelse questa seconda alternativa, e sebbene il suo fatto d'arme fallisse, non fallì il suo interessamento per le popolazioni meridionali, poiché da quell'infortunio bellico scaturì tutto il corso della nuova politica dei Normanni.

23. - E. 46 c * (V. 3). Il *Sommario* erroneamente dà questa pergamena come deperdita.

24. - Archivio di Montecassino, caps. CXVI, fasc. II *.

25. - E. 36^a * (N. 14). Anche questa è data dal *Sommario* erroneamente come perduta.

26. - ROMUALDO SALERNITANO, *op. cit.*, pag. 184. Egli però riferisce tale fatto all'anno 1060.

27. - Il suo nome lo conosciamo dall'iscrizione della porta bronzea minore.

28. - In quell'anno infatti egli firmava un diploma del Duca Roberto in favore del monastero della SS. Trinità di Venosa, v. UGHELLI, *op. cit.*, VII, 25.

29. - «De bono dilectionis et obedientiae, frater et coepiscopus Stephane, cum ex illa opaca etc., v. UGHELLI, *op. cit.*, Il codice originale di Montecassino invece di *coepiscopus* ha *episcopus*, v. MIRRA, Guaiferio di Montecassino, in «Archivio Storico per le provincie Napoletane», anno LX, 1935, pag. 19.

30. - «... et successit eidem (Iovanni) Stephanus Normannus».

31. - MASTROBUONI *Pagine di storia della Regione Ecclesiastica Beneventana*, Benevento 1943, fasc. I, pag. 34.

32. - Il *Chronicon Troianum* riporta una Bolla di Alessandro II a Pagano, signore di Biccari, per diffidarlo dell'appoggio che dava a questo Benedetto. Il CARABELLESE ritiene spurio il documento perché esso non viene ricordato nella introduzione della causa sostenuta dal vescovo di Troia ai tempi di Pasquale II per rivendicare Biccari dalle pretese dell'Arcivescovo di Benevento: il CARABELLESE però supponeva che la causa fosse la stessa, invece si tratta evidentemente di due cause distinte, di cui la prima era finita da circa vent'anni quando cominciava la seconda.

33. - Si noti che il testo di questa Bolla pubblicata dall'UGHELLI è spurio, come viene provato dall'originale che abbiamo sott'occhio, L. 6 (A. 10), e che trascriviamo. Il suo contenuto ci sarà utile per stabilire alcuni dati della massima importanza.

« Alexander Episcopus Servus Servorum Dei dilecto in Christo fratri Stephano troiano episcopo perpetuam in Domino salutem. Licet ex consideratione Apostolicae Sedis cui indigne deservimus omnino iusta poscentibus Nos convenit votis annuere multo tamen sollicitius eorum petitionibus debemus assensum praebere quos circa profectum locorum quae eis ad regendum sunt commissa cognoscimus invigilare. Unde quia postulasti a nobis quatinus troianus episcopatus cui praeesse dignosceris iuris videret sanctae romanae Ecclesiae tibi ad regendum atque Dei timore dispensandum concederemus inclinati praecibus tuis per huius nostri privilegii paginam praefatum episcopatum sic integrum devocioni tuae concedimus et confirmamus, quae admodum ab Antecessoribus nostris tuae sedi constat esse concessum. Scilicet in ipsa civitate troiana monasterium sancti Nycolai cum omnibus sui pertinentiis, et benedictionem abbatis et in oppido quod vocatur Bicarum abbaciam sancti Petri in Burgo et benedictionem abbatis omnes ecclesias ad Bicarum pertinentes cum omnibus pertinentiis suis abbaciam quoque sancti Nazarii et benedictionem abbatis et ecclesiam sancti Petri de Sandoro et ecclesiam sancti Nycandri cum omnibus pertinentiis earum. Ita ut nullus ex privatis vel clericis aliquid ex hiis quae tibi iuste et canonice competunt auferre praesumant ... ». Segue la consueta formula dell'anatema contro i trasgressori, e chiusa: « Datum Salerni, V idus septembres per

manus Petri sanctae romanae Ecclesiae subdiaconi et bibliothecarii anno VI pontificatus domni Alexandri papae II, ab incarnatione vero Domini millesimo sexagesimo sexto indictione V ».

Dunque sul territorio troiano, quale era stato delimitato dai Baiuli Bizantini, non esistevano nel 1066 altri centri abitati apprezzabili all'infuori di quelli elencati in questa Bolla autentica. Lo si tenga presente per rettificare tante cose inesatte dedotte dagli studiosi dal testo spurio pubblicato dall'UGHELLI e ripetuto dal MIGNE.

34. - C. 5 (M. 17). Si noti però che se questo è il primo documento originale di tale privilegio che abbiamo in Archivio, il privilegio risale almeno ai tempi di Clemente II (1046-47) come appare da una Bolla di Celestino III, F. 21^b (R. 13).

35. - LANZONI *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* in « Studi e Testi » pubblicati a cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana, N. 35, Faenza 1927, I, 272.

Dell'invenzione di S. Secondino esistono due relazioni, una forse coeva all'avvenimento e certamente anteriore all'altra, che è di GUAIFERIO DI MONTECASINO, il quale morì tra il 1071 e il 1077. (MIRRA, *op. cit.*, pag. 18). La prima ci è stata tramandata manoscritta da VINCENZO ACETO (*Troia Sagra*, vol. I), ed è molto vicina all'avvenimento, il quale per altra non va collocato come fa il LANZONI, al 1018, ma agli anni prossimi seguenti. Non però agli anni dell'episcopato di Stefano, perché GUAIFERIO, che pur dichiara di scrivere per suo incarico, e gli dedica il suo lavoro, parla del Vescovo sotto il quale è avvenuta l'invenzione come persona distinta da costui. Siamo dunque con ogni probabilità verso gli anni susseguenti all'assedio di Enrico II.

GUAIFERIO riferisce il racconto (dichiarando esplicitamente di seguire la relazione precedente) con il solo intento di ripresentarlo in una veste letteraria più decorosa dell'altra che era stata scritta da uno di quei rozzi letterati contro i quali il colto monaco cassinese spezza una fiera lancia nella sua prefazione.

L'opera di GUAIFERIO, pubblicata dall'UGHELLI e poi da MIGNE, è abbastanza conosciuta. Ma quella dell'anonimo troiano sarebbe interessantissima per uno studio letterario. Quanta messe di autentiche « scoperte » potrebbe dunque cogliere la nostra gioventù studiosa se invece di portare nottole ad Atene rimasticando temi digeriti e sorpassati, venisse a ricercare in questi documenti inesplorati la testimonianza di una cultura che è ancora a tutti sconosciuta!

36. - *Chronicon Amalphitanum*, in *Raccolta ecc.* PERGER, già cit. T. V, cap. 33. Anche il *Chronicon Salernitanum* ne dà notizia (pag. 188).

37. - Infatti nel luglio di quell'anno egli firmava insieme col Duca Roberto un atto di donazione al Monastero di Montearato; nell'aprile 1091 già era vescovo di Troia Gualtiero, e riceveva una donazione da Roberto. I due documenti sono riportati in Act., I. 42 e I. 95.

38. - Act., I. 63.

39. - GUGLIELMO APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, in M. G. H.

40. - E. 40^b * (0.14). I. 16 * (P. 15).

41. - In una donazione di, quell'anno si parla già dell'« ecclesia sanctae Dei genitricis et virginis Mariae qui aedificatum et dicatum est intus praedictae civitate Troia » - E. 41^c * (M. 5).